

Come sono arrivati a Sindona?

È stato proprio un caffè ad essere fatale a Michele Sindona? Qui è ritratto mentre ne beve uno durante una pausa del processo che si è concluso con la sua condanna all'ergastolo

«Solo un intervento immediato poteva salvarlo»

Come agisce il cianuro? Lo spiega il professor Malizia



ROMA — Sindona è stato avvelenato con il cianuro. L'acido cianidrico, la sostanza genericamente definita come «cianuro», è un veleno potentissimo a sua volta, capostipito di un'ampia «famiglia» di veleni: cianuro di potassio, di sodio, ecc. Mentre l'acido cianidrico è letale nel 99% dei casi con dosi da 50 a 100 milligrammi, per i cianuri la quantità mortale è di circa 2 milligrammi per ogni chilo di peso (quindi 130-200 milligrammi). Una volta ingerito l'acido cianidrico, la morte sopraggiunge in pochi minuti, per i cianuri dopo qualche ora. Il sapore leggermente amaro del veleno può essere annullato sciogliendolo in una bevanda calda: caffè, o tè, o latte, come probabilmente è avvenuto nel caso di Sindona.

L'acido cianidrico — così come il cianuro di potassio — dà una sintomatologia inconfondibile: arrossamento del volto e delle mucose, mal di testa, palpazioni cardiache, vertigini, accelerazione del respiro, pupille fortemente dilatate, convulsioni, perdita di conoscenza, caduta di pressione. Il caratteristico odore di mandorle amare nell'halito. La morte sopravviene per arresto respiratorio e collasso cardiocircolatorio. Il cianuro è un veleno cosiddetto «enzimatico», blocca cioè gli enzimi che permettono all'ossigeno di arrivare alle cellule. I principali immediatamente sono il cervello e il cuore che hanno tessuti più labili.

Gli antidoti si limitano al «Kelocianoro», un farmaco fuori commercio in dotazione solo ai centri antiveleni, o al nitrito di ammine. Scarsissima efficacia hanno invece le lavande gastriche. Sarebbe stato possibile — intervenendo tempestivamente — salvare Michele Sindona?

Secondo il prof. Enrico Malizia, direttore del Tribunale federale dell'università romana «La Sapienza», sarebbe stato possibile solo in condizioni ottimali. Prima di tutto — ha detto — sarebbe stato necessario conoscere immediatamente il veleno e in secondo luogo, il carcere avrebbe dovuto disporre dell'antidoto e di una camera iperbarica. Gli istituti di pena però non hanno né l'uno né l'altro. In casi simili, il primo intervento, ed è quello che è stato effettuato non appena i sanitari hanno avuto a disposizione il farmaco, è quello di intervenire con la vitamina «B12» che assorbe il cianuro. Subito dopo va somministrato l'iposolfito che combatte gli effetti del veleno. Contemporaneamente, sempre seguendo il filo di un intervento ottimale — il soggetto deve essere trasportato in una camera iperbarica per facilitare il ritorno dell'ossigeno al cervello. Tutte queste operazioni debbono però essere eseguite in cinque minuti, prima cioè che l'arresto cardiaco provochi danni irreversibili al cervello.

ROMA — L'avvelenamento di Michele Sindona ha richiamato — e non poteva essere altrimenti — l'attenzione di tutti i personaggi coinvolti, in quelle mode, nelle vicende sindoniane, in quelle della P2 e della morte a Londra di Roberto Calvi, Francesco Pazienza, il faccendiere in carcere a New York, uomo di punta del «Superses» e accusato di vari reati, ha detto alla agenzia di stampa «Adnkronos». «Quello che avevo tanto volte previsto è avvenuto. Sindona è stato ucciso. Lo dico non soltanto per gli elementi a mia conoscenza, ma sulla base di un ragionamento logico. È stata una cosa che accadrebbe a me se tornassi in Italia e se continuerà il disinteressamento dei giudici italiani che mi accusano. In realtà — ha continuato Pazienza — vogliono costringermi a tornare perché solo così potrei avere la possibilità di difendermi. Ma se vengo in Italia sono sicuro al cento per cento di fare la stessa fine di Sindona». L'«Adnkronos» ha anche interpellato la signora Clara Calvi, moglie di Roberto, trovato morto sotto il ponte dei «Frati neri» a Londra.

La signora Calvi ha detto: «Michele Sindona e Roberto Calvi sono stati ferocemente attaccati da altri». Poi ha aggiunto: «La serie degli incidenti spiegati come modo di fare politica ed affari continua. Il muro delle verità nascoste forse stava per sgretolarsi e spingere Michele Sindona a parlare. Qualunque cosa sia accaduta, ha continuato Clara Calvi, interpellata telefonicamente nella sua casa di Nassau — non credo certo che Sindona intendesse suicidarsi». Poi, a proposito del processo di Milano, ha aggiunto: «Il processo ha riconosciuto che le estorsioni nei confronti del mio marito ci furono e che egli fu vittima e non protagonista delle iniziative altrui».

ROMA — Uno dei primi memoriali di Michele Sindona giunti in Italia porta la data del 28 aprile 1981. Arrivò alla Commissione parlamentare d'inchiesta in un pomeriggio piovoso. È la prima volta che il bancarottiere decide di difendersi pubblicamente con un documento di 56 cartelle piene. Lo stile è simile a quello di altri memoriali: quello di Licio Gelli e di Francesco Pazienza. Tra le righe si «mandano messaggi» a chi deve e sa capire, a chi può intervenire, a chi è interessato a «partire» e a depistare. È uno stile che gioca sul «momento» politico, sulla necessità o meno di alzare polveroni o di metter paura a «qualcuno» e scagionare altri.

«C'è quasi una autonomia dignitosa letteraria», con l'occhio puntato al codice penale e al lavoro dei magistrati inquirenti. Quel primo memoriale dell'aprile '81 ne è un esempio straordinario. «Da Michele parla dei partiti italiani e degli uomini politici, di Gelli e della Loggia P2, dei militari, della Loggia P2, del fallimento della Banca privata italiana e dell'ufficio di liquidatore», Giorgio Ambrosoli, Sindona, ovviamente, respinge tutte le accuse che ritorce con veemenza contro il suo ex «braccio destro» nelle banche, Carlo Bordini, poi sparito in Sudafrica.

Dice Sindona: «Ho cercato sempre di evitare incontri con uomini politici e non ho mai voluto venire a compromessi con loro. Nessuno ha fatto il mio nome e ho sempre dato me compenso a qualsiasi titolo, in cambio di favori concessimi o da concedere». Poi passa ad analizzare, uno per uno, i suoi rapporti con diversi partiti.

DC: Non sono mai appartenuto a questo partito, ma ho avuto spesso rapporti con esponenti democristiani per ragioni che spesso non hanno nulla a che vedere con la loro appartenenza al partito. Per quanto riguarda Giulio Andreotti, Sindona spiega di averlo conosciuto verso la fine degli anni Quaranta, attraverso monsignor Griesa, a ventisei anni di reclusione ed al pagamento di una multa di duecentosettanta dollari per il fallimento della banca Franklin; il magistrato evidentemente non si era lasciato impietosire dal suo gesto: lo conosceva bene. Lo aveva fatto clamorosamente arrestare in aula all'inizio del procedimento penale per il crack della Franklin, essendogli pervenute le prove che il rapimento denunciato dal finanziere era stato solo un trucco.

Rose, seppure con cautela, ha dichiarato che in questo caso non sembra improbabile che si sia suicidato. «Sindona — ha detto — non aveva alcuna speranza di uscire dal carcere. Ha già tentato di uccidersi, in passato, e adesso, avvertendo che per lui la vita non aveva più alcun significato, ha deciso di farla finita». Rose ha anche ricordato l'episodio del finto rapimento e di come allora Sindona non estò a spararsi alla gamba per accreditare la sua tesi. Quel giorno, era il 16 ottobre del '79, si chiuse in una cabina telefonica della 42ma strada, per telefonare al suo avvocato: «Sono stato rapito — disse — ora sono libero e ho bisogno di cure, mi mandi a prendere».

«Accusi finiti», urla Gaspare Pisciotta al suo difensore, l'avvocato Crisafulli. «Noi Ora comincia il bello» torna a gridare il luogotenente del bandito Salvatore Giuliano. È il 3 maggio 1952 e Gaspare Pisciotta ha appena sentito dalla voce del presidente della Corte di Assise di Viterbo la sentenza che lo condanna all'ergastolo per la strage del Primo Maggio 1947 a Portella della Ginestra, undici contadini uccisi, sessanta feriti. È la sanguinaria risposta della mafia e dei reazionari alla vittoria di pochi giorni prima del Blocco del popolo nelle prime elezioni regionali.

«Ora comincia il bello» ha gridato Pisciotta e così ha piantato un altro chiodo sulla bara che gli stanno preparando. Pisciotta sta bene, troppe cose su Giuliano, sulla sua banda, sui mandanti del capo-bandito. Due giorni dopo la sua morte l'Unità pubblica un attestato di benemerita rilasciogli dal ministro dell'Interno, il democristiano Mario Scelba, il 28 giugno del 1950 in cambio dell'impegno assunto da Pisciotta, dice il documento, «di restituire alla zona di Montepellegrino e comuni vicini la tranquillità e la concordia».

Il pg Antonio Corrias si reca a Voghera e avoca a sé l'istruttoria

«L'inchiesta la facciamo noi» Entra in campo il procuratore di Milano

«L'unico motivo di questa decisione — ha spiegato il magistrato — è che il sostituto procuratore del luogo è solo, ed è oberato di lavoro» - Le prime fasi delle indagini affidate al giudice Gianni Simoni - Già nominato un «pool» di periti ufficiali

MILANO — Avvelenato, ma avvelenato da chi? In altri termini siamo di fronte ad un tentativo di suicidio oppure ad un attentato per chiudere per sempre la bocca a Michele Sindona? E ancora: è cianuro o un altro potente veleno quello che ha procurato al bancarottiere il coma profondo? Sono molti gli interrogativi. In ogni caso, da ieri, le indagini sono state avviate dalla Procura generale di Milano. Il magistrato incaricato è il sostituto procuratore Gianni Simoni. Come mai? «L'unico motivo di questa decisione — spiega il Pg Antonio Corrias — è che il sostituto procuratore Francesco De Socio è solo a Voghera ed è oberato di lavoro. La spiegazione appare convincente. Un caso complesso e delicato non poteva, infatti, essere affidato ad un magistrato che è il solo rappresentante della Procura locale e che, per di più, è occupato in altri processi.

Il Pg, intanto, condurrà le indagini preliminari. Se dovesse accertare, in modo inequivocabile, che si è trattato di tentativo di suicidio, l'inchiesta potrebbe chiudersi in tempi sufficientemente rapidi. Se, al contrario, dovesse emergere indizi seri di un tentativo omicidiale, allora l'inchiesta dovrebbe essere necessariamente formalizzata. In tal caso dominano le indagini diventerebbe il giudice istruttore di Voghera. Ma anche se dovesse essere accertato che Sindona ha tentato di togliersi la vita ingerendo sostanze tossiche, gli inquirenti dovrebbero cercare di accertare come sia stato possibile introdurre in un carcere di massima sicurezza il veleno.

«Non so che cosa dire — mi dice il giudice istruttore Gherardo Colombo. D'altronde è un po' presto per farsi una idea chiara, non lo pare?». Ma qualcuno — chiediamo — potrebbe davvero avere avuto paura di lui? «Chi lo sa». Anche Giuliano Turone (Colombo e Turone sono i giudici che hanno rinviato a giudizio Sindona per l'omicidio dell'avv. Giorgio Ambrosoli) dice di non sapere niente al di fuori di quello che ha letto sui giornali. «Certo — soggiunge — non sono notizie che possono lasciare indifferenti. Si pensano mille cose. Ma il tempo per riparlare con maggiore serenità non mancherà, non crede?».

Se è per questo, di questa faccenda se ne parlerà certamente per molto tempo, come anche si concluda l'inchiesta giudiziaria. Anche al giudice Turone chiediamo se qualcuno poteva avere paura di Sindona. La risposta, un po' brusca, è: «Non lo so». Olivio Urbisci è il giudice istruttore che inizia a indagare sull'attività di Sindona sin dal 1974. Segui l'inchiesta fino al 1980, poi passò alla Procura generale, dove si trova tuttora. «È difficile dire qualcosa. Sono tanti anni, del resto, che non me ne occupo più. Inoltre — osserva Urbisci — siamo di fronte a un dramma, che suscita comunque sgo-

brevemente, dei suoi incontri con Saragat, Orlandi e Preti.

PLI — Sindona dice di non essere mai stato iscritto al partito e di non aver avuto contatti.

PSI — Sindona parla di Ugo La Malfa e tenta di accreditare una richiesta del dirigente repubblicano (il «peggior nemico di Sindona», per ammissione dello stesso bancarottiere, ndr) in merito ad uno stabilimento che doveva essere inaugurato in Sicilia, a Piazza Armerina. Sempre secondo il bancarottiere, La Malfa avrebbe chiesto di dire, nel discorso inaugurale, che lo stabilimento era stato voluto da lui «perché aveva bisogno di pubblicità» e accreditare il tentativo di Sindona di vendicarsi di La Malfa che si era tenacemente opposto all'aumento del capitale «Finanbro». Ieri il figlio di Ugo La Malfa, l'on. Giorgio, ha detto che suo padre «non aveva alcuna inimicizia verso Sindona e che, anzi, non lo aveva mai conosciuto».

PSI — Altro tentativo di Sindona di cercare una vendetta contro i comunisti è lo «spersugliamento» di cui aver saputo che un dirigente aveva chiesto notizie sulla operazione «Finanbro». L'indagine della Commissione parlamentare d'inchiesta stabilisce che la cosa non aveva alcun fondamento di verità.

Sindona racconta inoltre di richieste alla «Immobilbank» di «contribuire» da parte di alcuni partiti di governo. Lui, dice di aver bloccato tutto. Si trattava di dare l'uno per cento alla Dc; uno per cento al Psi che avrebbe dovuto aver avuto i miliardi; uno per cento al Psdi; uno per cento al Pli e al Pri, mentre alcune briciole dovevano essere date al Msi.

«Il blocco dei finanziamenti», afferma Sindona — fu accolto molto male soprattutto dal Psi e l'amministratore del Psi, Talomona, mi cercò ma lo rifiutò ogni contatto». Del Vaticano Sindona dice: «Il Vaticano non solo non ha perso nulla, contrariamente a quanto si è dichiarato, ma si è salvato da ingenti perdite accollandosi a me». Il cardinale Benelli mi ha detto che Dio mi avrebbe compensato. Sulla lista dei «500», «Don Michele» afferma che non è mai esistita e che non aveva mai portato all'estero soldi di amici o clienti.

Wladimiro Settemilli

Il bancarottiere e i partiti Così il «gioco coi potenti»

Nel memoriale inviato alla commissione d'inchiesta Michele Sindona descrisse i suoi rapporti con gli esponenti politici - Consigli, messaggi cifrati, appelli



VOGHERA — Il reparto rianimazione dove è stato ricoverato Sindona

ho dato qualche consiglio per il miglioramento della bilancia dei pagamenti». Poi è scomita che Andreotti premette il suo appoggio che comunque non è servito a nulla per l'aumento di capitale della «Finanbro», ma «non chiese mai alcun compenso per il suo promesso interessamento, né per il partito né per se stesso».

Per quanto riguarda Fanfani, Sindona spiega di averlo conosciuto attraverso Andreotti. È il 1973 e Fanfani è segretario della Dc. Sindona è impegnato nel lancio di «Presilio Italia», al quale partecipa la sua banca americana «Franklin». Per il buon fine dell'operazione è necessaria la garanzia dello Stato. Andreotti — dice sempre Sindona — è entusiasta del progetto e, per mandarlo in porto, presenta Sindona al segretario della Dc. Anche

Fanfani è sempre Sindona che parla — è favorevolissimo. In un incontro successivo, il salvatore della lira parla a Fanfani dell'aumento di capitale della «Finanbro» e il segretario di telefono a La Malfa che allora era ministro del Tesoro. La Malfa assicura l'autorizzazione immediata. Poi, qualche giorno dopo, cambia idea su consiglio di Cuccia (allora dirigente di Mediobanca) che parla di «operazione speculativa». Fanfani, spiega Sindona, non ha chiesto niente a Michele, due milioni di lire che fino ad oggi non sono stati restituiti. Non è vero che la somma fu consegnata per favore alla nomina di Mario Barone ad amministratore del Banco di Roma. È vero che raccomandò Barone a Fanfani e dopo il colloquio fece presente a Michele che Barone al Banco di Ro-

ma avrebbe potuto, senza scorrettezze, aiutare la Usiris. La Dc ammise, davanti alla Commissione d'inchiesta, di aver avuto i miliardi ma insiste nel precisare che erano stati restituiti. Di Flaminio Piccoli, Sindona racconta che quando era ministro delle Partecipazioni statali gli chiese consiglio per evitare che i dirigenti legittimamente, tanto è vero che furono poi costituite due società chiamate Usiris e Polidoro. Sindona precisa ancora: «Detti in prestito, direttamente a Michele, due milioni di lire che fino ad oggi non sono stati restituiti. Non è vero che la somma fu consegnata per favore alla nomina di Mario Barone ad amministratore del Banco di Roma. È vero che raccomandò Barone a Fanfani e dopo il colloquio fece presente a Michele che Barone al Banco di Ro-

so. Così, accanto alla sentenza dei giudici di Viterbo, gliene stava preparando un'altra: quella a morte. «Giuliano, tu sei perduto e la tua vita è finita» aveva scritto il compagno Giuliano Li Causi su la «Voce della Sicilia». Una lucida profezia. La mafia e potenti forze reazionarie, con la collaborazione di alti funzionari di polizia e di altri alleati ai giudici ufficiali dei carabinieri, hanno deciso di sbarazzarsi di Salvatore Giuliano che hanno usato per uccidere e intimidire. Adesso è diventato un personaggio imbarazzante: il limone è stato spremuto. Un capomafia di Montreale, «Don Mitto Minasola», organizzerà la trappola. All'interno della banda agirà Gaspare Pisciotta, reduce da un viaggio al Viminale, a Roma, sede del ministero dell'Interno. Il colonnello Luca, dei carabinieri, gli promette un passaporto per una nuova vita lontano dalla Sicilia, dalle manette, dalla galera. Pisciotta viene invece arrestato dalla polizia mentre vive una latitanza protetta dal carabinieri. Al processo di Viterbo Gaspare Pisciotta comincia a scrivere la sua condanna a morte: fa i nomi dei mandanti della strage di Portella (esponenti monarchici e democristiani siciliani); poi fa la storia dei suoi contatti con funzionari di polizia e

con il Corpo repressione banditismo; dice che fra gli assassini di Portella c'erano anche due confidenti dei carabinieri. Infine la «bomba» dell'uccisione di Salvatore Giuliano. Gaspare Pisciotta è nell'inferno del carcere dell'Ucciardone, dopo la dura condanna, in cella insieme al padre. Il 6 febbraio 1954 manda a chiamare il figlio, altri due fratelli hanno a svelare l'urlo e cade terra, morto. Gli troveranno in corpo venti milligrammi di stricnina, una dose da cavallo. Nessuno risulterà colpevole della sua morte. «Adesso viene il bello» aveva urlato Pisciotta. Ed è arrivata, invece, puntuale, la morte poiché, allora e dopo, quando la verità possa o sta per passare il segno da nuda che era si veste di legno. Quello della bara.

Ennio Elena

Caffè e stricnina, e Pisciotta fu zittito

«Accusi finiti», urla Gaspare Pisciotta al suo difensore, l'avvocato Crisafulli. «Noi Ora comincia il bello» torna a gridare il luogotenente del bandito Salvatore Giuliano. È il 3 maggio 1952 e Gaspare Pisciotta ha appena sentito dalla voce del presidente della Corte di Assise di Viterbo la sentenza che lo condanna all'ergastolo per la strage del Primo Maggio 1947 a Portella della Ginestra, undici contadini uccisi, sessanta feriti. È la sanguinaria risposta della mafia e dei reazionari alla vittoria di pochi giorni prima del Blocco del popolo nelle prime elezioni regionali.

«Ora comincia il bello» ha gridato Pisciotta e così ha piantato un altro chiodo sulla bara che gli stanno preparando. Pisciotta sta bene, troppe cose su Giuliano, sulla sua banda, sui mandanti del capo-bandito. Due giorni dopo la sua morte l'Unità pubblica un attestato di benemerita rilasciogli dal ministro dell'Interno, il democristiano Mario Scelba, il 28 giugno del 1950 in cambio dell'impegno assunto da Pisciotta, dice il documento, «di restituire alla zona di Montepellegrino e comuni vicini la tranquillità e la concordia».

«Accusi finiti», urla Gaspare Pisciotta al suo difensore, l'avvocato Crisafulli. «Noi Ora comincia il bello» torna a gridare il luogotenente del bandito Salvatore Giuliano. È il 3 maggio 1952 e Gaspare Pisciotta ha appena sentito dalla voce del presidente della Corte di Assise di Viterbo la sentenza che lo condanna all'ergastolo per la strage del Primo Maggio 1947 a Portella della Ginestra, undici contadini uccisi, sessanta feriti. È la sanguinaria risposta della mafia e dei reazionari alla vittoria di pochi giorni prima del Blocco del popolo nelle prime elezioni regionali.

«Ora comincia il bello» ha gridato Pisciotta e così ha piantato un altro chiodo sulla bara che gli stanno preparando. Pisciotta sta bene, troppe cose su Giuliano, sulla sua banda, sui mandanti del capo-bandito. Due giorni dopo la sua morte l'Unità pubblica un attestato di benemerita rilasciogli dal ministro dell'Interno, il democristiano Mario Scelba, il 28 giugno del 1950 in cambio dell'impegno assunto da Pisciotta, dice il documento, «di restituire alla zona di Montepellegrino e comuni vicini la tranquillità e la concordia».